

Opusc. C.
979

VENERE E ADONE

POEMETTO

DI

GUGLIELMO SHAKSPEARE

TRADOTTO IN VERSI ITALIANI

DA

ADOLFO MABELLINI

Vilia miretur vulgus, mihi flavus Apollo
Pocula Castalia plena ministret aqua.
(Ovidio, *Amor.* l. I, eleg. 15)



FANO

TIPOGRAFIA LETTERARIA

1894

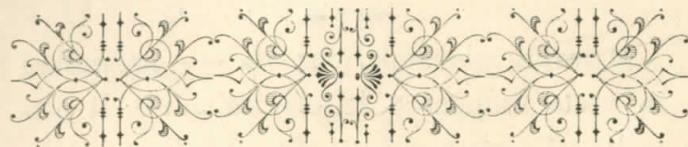
VENERE E ADONE

AL MIO CARO ZIO

COMM. PROF. TEODULO MABELLINI

ONORE

DELL' ARTE MUSICALE ITALIANA



PREFAZIONE

Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al ciprio giovinetto.
Foscolo. - *Od: a L. Palavicini.*

NON domanderò io perdono, come altri fece,
all'ombra grande dello Shakspeare di tra-
dire il segreto delle sue prime composizioni,
non molto degne del suo grande nome; però
che io fermamente creda nulla debbasi o si
possa mantener nell'ombra, che abbiano pro-
dotto menti superiori e che a noi per fortu-
na rimanga: oggetti di studio, anche se in-
feriori per merito alla fama dell'autore, anche
se imperfetti perchè giovanili, a chi voglia
ricostruirsi nella mente tutto d'un pezzo il
carattere, l'ingegno dell'uomo.

Il lavoro giovanile, che oso ora presentare in veste italiana a lettori italiani ¹⁾, il poemetto *Venere e Adone*, fu pubblicato dallo Shakspeare stesso nel 1593 e dedicato come *primo parto della sua immaginazione* a lord Southampton ²⁾; benchè nel 1590 già fosse di

¹⁾ Il signor V. Andreis nella *Battaglia Bizantina* di Bologna del dicembre 1891, ricordando come Giuseppe Chiarini non a torto si lagnasse (*Nuova Antologia* del 1° marzo 1890) che il grande poeta inglese fosse poco studiato in Italia, lamentava pure non trovarsi da noi *nessuna* traduzione dei poemetti scespiriani. Però sin dall'anno antecedente il sig. Decio Calvari aveva pubblicato nell' *Intermezzo*, giornale di Alessandria, (pag. 498 e segg.) una versione in prosa di questo poemetto, non certamente disprezzabile, ma in molti luoghi difettosa, ora per improprietà di vocaboli ed ora per uso di forme troppo volgari o inadeguate al concetto poetico. Prima ancora del Calvari, Gustavo Tirinelli nella *Nuova Antologia* (15 maggio 1879) in un articolo, dal titolo *Tre Adoni*, dando un sunto di questo poemetto e corredandolo di buone osservazioni, aveva tentato la versione in sestine di sole 17 strofe, riuscendo abbastanza bene a rendere quel sapore di antichità e di classicismo, che fa sembrar davvero *cosa antica* (pag. 201) questo raffinato idillio. La presente traduzione, che era già pronta fin dall'agosto del 1890, si pubblica ora soltanto, trovando del suo apparire una scusa solo nella mancanza di una intera versione poetica ed avendo fiducia nell' indulgenza di chi vorrà tener conto delle molte difficoltà e sopra tutto della buona intenzione.

²⁾ A questo stesso Southampton, di nove anni più giovane dello Shakspeare, molto ricco e amante del teatro, potrebbero essere stati indirizzati anche i *Sonetti* raccolti e pubblicati nel 1609 per cura di un Tommaso Thorpe, che li dedicava ad un W. H. come al *solo padre* di essi. Fra le

lui apparso un *Pericle*, che Dryden gli attribuì e che molti critici posteriori gli contestarono, e benchè negli anni 1591 e 1592 avesse messo insieme altre due opere teatrali, che oggi portano il suo nome; se pure non vogliasi supporre che la composizione del poemetto li avesse preceduti e che la dedica solamente sia loro posteriore. Quello però che sembra più credibile si è che lo Shakspeare, genio eminentemente drammatico, ma nei primi periodi della sua carriera non libero ancora — quando rimaneggiava le opere informi preesistenti nel teatro e, rinsanguandole, le riduceva a nuova vita, — si sia volto a lavori d'altro genere, come a questo *Adone* ed alla *Lucrezia*, quasi a trovarvi gradito riposo delle non geniali fatiche.

A lui il soggetto fu forse suggerito, più che dal noto racconto di Ovidio nel X delle

molte congetture fatte per scoprire il velo di queste iniziali la meno improbabile parrebbe quella che ammette fossero rivolti a questo Henry Wriothesly; ma i più autorevoli critici inglesi riferiscono le misteriose iniziali al conte di Pembroke W. Herbert. (Cfr. GUSTAVO TIRINELLI, *I sonetti di Shakspeare* in *Nuova Antologia* del 15 marzo 1878; e i *Sonetti di William Shakspeare* tradotti per la prima volta in italiano da ANGELO OLIVIERI; Palermo, 1890).

Metamorfosi, dalla descrizione che Spencer fece degli arazzi d'un castello nel canto III della *Regina delle Fate*, o dal corto poema di Enrico Constable intitolato il *Canto pastorale di Venere e Adone*; ma, comunque sia, già nel suo *Pellegrino amoroso*, pubblicato soltanto nel 1596, si possono notare parecchi luoghi relativi al soggetto medesimo.

Molti a causa del troppo libero svolgimento, che per certo ci sorprende nella puritana Inghilterra, in questo *Adone* trovarono, più che lo svago od il mesto ricordo di tristi e penosi momenti della sua giovinezza ¹⁾, un bisogno di riprodurre sotto forme letterarie, la

¹⁾ Lo Shakspeare si ammogliò nel 1582 a 18 anni e mezzo compiuti con Anna Hathaway, che ne aveva 26; si disse da alcuni biografi che egli fu sedotto da Anna e che il matrimonio non fu poi felice, come generalmente non sono felici simili unioni di giovinetti con donne già mature. A provare questa infelicità matrimoniale dello Shakspeare l'Elze mette innanzi anche la questione « se sia puro accidente che lo Shakspeare nelle sue prime poesie *Venere e Adone* e *Il lamento di un innamorato* ponga la infuriante passione d'amore nel petto della donna. Non può il suo amore con Anna avere qualche somiglianza con quello fra Venere e Adone? La pittura che il poeta ne fa è di una verità così meravigliosa, che par naturale credere ch'egli parlasse per esperienza personale. » (Vedi in proposito l'importante studio di G. CHIARINI: *Il matrimonio e gli amori di G. Shakspeare in Nuova Antologia* del 1° marzo e del 1° aprile 1890).

libera effervescenza dell'animo volto ai mondani piaceri; così che quasi a riparazione, avrebbe poi nella *Lucrezia*, abbandonando la tavolozza dei troppo lascivi colori, preso con penna più pura a difendere ed esaltare la castità dell'eroina. Certo è però che in *Venere e Adone* il poeta si lascia completamente dominare dalla potenza voluttuosa del soggetto, che tutto lo assorbe; e Venere vi appare, priva di ogni prestigio di Dea, come una bella e sfacciata cortigiana, che alle proprie voglie invano sollecita il giovinetto Adone, freddo e sdegnoso; di qui, da questo eterno piangere e pregare da un lato e rifiutare e sdegnarsi dall'altro nasce una monotonia, che valgono soltanto a far dimenticare l'ingenua bellezza di varî tratti, veramente squisiti nel loro lirismo, e l'armoniosa cadenza del verso, che già all'Inghilterra predicavano il poeta dalla lingua di miele (*honey-tongued*) ¹⁾; così lungo questo scaturire spontaneo d'una mirabile e inesauribile vena di poesia lirica, per la quale gli condoniamo la prolissità dello sti-

¹⁾ Francis Meres.

le e la frequente licenza delle immagini, è un copioso svolgersi di similitudini, non però sempre convenienti, e un succedersi sopra tutto di descrizioni vaghissime, come quelle dell'auro-ra, del cavallo di Adone¹⁾, della caccia, di una lepre inseguita dai cani. Piace anche, ed è cosa singolare nello Shakspeare, quel non so che di classico, che vi aleggia da capo a fondo e che fa pensare ad una resurrezione di un lavoro di qualche antico; ma più di tutto è notevole il « sentimento drammatico che informa questo idillio, il quale può essere considerato come un dialogo quasi continuo, anzi un monologo passionato »; onde potrebbe studiarsi « l'arte istintiva, colla quale egli seppe in un componimento lirico dare atteggiamento e spirito drammatico al racconto, osservando forse inconsapevolmente quelle medesime leggi che,

¹⁾ L'Andreis nota nel suo articolo (*Battaglia Bizantina*) che questa descrizione del cavallo fu imitata dall'Alamanni (egli veramente cita l'Arici, ma si comprende che è una svista) nella *Coltivazione* (lib. II):

Grande il cavallo e di misura adorna...

Non è improbabile che l'Alamanni scrivendo abbia avuto in mente la descrizione scespiriana, ma ancor più il Virgiliano (*Geor.*, lib. III):

Illi ardua cervix

Argutumque caput, brevis alvus obesaue terga...

fatto adulto, osservò nel drammatizzare la leggenda o la storia. »¹⁾

Ma i contemporanei di Shakspeare in queste sue prime produzioni assai più vi scorgono di sublime, che non possiamo far ora noi, e perciò più spesso le citano, ammirando, che non le più energiche o le più gentili ispirazioni del divino suo genio; gli è che in ogni parte d'Europa perverso il gusto del bello e tutto, dal più semplice, esagerato a scopo unico di ornamento, le ardite metafore, i ricercati paragoni, gli arguti concetti trovano più sinceri ammiratori che le vere bellezze²⁾. Ed ecco come anche questi poemetti, frutto di ambiente viziato, portano con loro il marchio del tempo; non che sovente non vi brilli un bel pensiero, non che talora non sia drammaticamente esposta la situazione di qualche personaggio; ma sono enigmi, stranezze, che il più delle volte cercano questi personaggi; sono arguzie sentimentali, son pedanterie, sono pro-

¹⁾ Cfr. TIRINELLI, *Tre Adoni* in *N. A.* pag. 207.

²⁾ Si leggano in questo stesso poemetto l'apostrofe di Venere alla Morte e il pianto di lei sul corpo di Adone, i passi più infelici del poema, come osserva il Tirinelli (l. c. pag. 207).

lisse ed inutili digressioni, che in questi primi lavori dello Shakspeare si notano bene spesso. Ma questa poesia contro natura era il portato del tempo e ad essa egli sacrificò le sue prime ispirazioni; pur sempre in modo da fare indovinare nei lampi il futuro grande poeta, già sin d'allora superiore a tutti i contemporanei, che in lui videro per questi poemetti trasfusa la tenera ed ingegnosa anima di Ovidio (*Wit's treasure*, 1598).

Ma lo Shakspeare appartiene al solo teatro; è qui che il suo genio apre le poderose ali e s'innalza gigante rivelatore del dramma umano; è qui che dobbiam reverenti inchinarci a lui « il più grande ed il più compiuto dei poeti, perchè rivela le formazioni naturali dell'uomo con una profondità di intuizioni poetiche, a cui nessuno era giunto prima di lui. »¹⁾

¹⁾ G. TREZZA, *Dante, Shakspeare, Göthe nella rinascenza Europea*. - Verona, D. Tedeschi e f. 1888 (pag. 131).



ALL' ONOREVOLISSIMO HENRY WRIOTHESLY
CONTE DI SOUTHAMPTON E BARONE DI TICHFIELD.

Onorevole Signore,

Io ignoro se mi faccio colpevole dedicando i miei imperfetti versi a Vostra Signoria, e se la gente mi rimprovererà di avere scelto un così forte sostegno per tanto leggero fardello. Se vi degnerete d'essere solamente soddisfatto, io mi terrò per altamente onorato, e prometto di mettere a profitto tutte le mie ore di ozio sin che io possa offrirvi qualche più serio lavoro. Ma se il primo parto della mia immaginazione è mal conformato, io compiangereò di avergli dato un sì nobile padrino, ed io non coltiverò mai una terra così sterile per paura di non raccogliervi che delle cattive messi. Lascio i miei versi al vostro onorevole esame e Vostra Signoria al contento del suo cuore; possa esso risponder sempre ai vostri desiderî e alle speranze di ognuno!

Di vostra Signoria il dev.^{mo} servo

W. SHAKSPEARE



APPENA il Sole dal vermiglio volto
L'ultimo addio della piangente Aurora
Ebbe, che Adone dalle rosee guancie
Andò pei boschi, poi che molto amante
Fu della caccia e dell'amor si rise.
Venere in atto di tristezza il segue
E a corteggiarlo, come ardito amante,
Ella tosto comincia; e si gli dice:

— « O tu che sei di me più bel tre volte,
Tenero fior de'campi, il cui profumo
È senza pari e che le ninfe passi;
Tu più gentil d'ogni mortale e bianco
Delle colombe più, più delle rose
Vermiglio, sè contradicendo afferma

Quella che ti creò, Natura, come
 Il mondo finirà con la tua vita!
 Dal tuo corsiero, o meraviglia, scendi
 Ed assicura al pomo della sella
 Le briglie della sua testa orgogliosa.
 Se ti degni accordar tanto favore,
 Mille dolci segreti apprenderai:
 Vien qui a sederti, dove mai il serpente
 Non fischia ed io ti coprirò di baci.
 Ma non io fiaccherò le dolci labbra
 Dei miei baci saziandole; bramoso
 Diverranno ancor più nell'abbondanza,
 E di pallore e di rossor coverte
 Volta a volta saranno alle carezze
 Sempre variate e rinascenti sempre.
 Brevi saranno come un bacio solo
 Pur dieci baci e come venti un solo
 Lungo altrettanto; una giornata estiva
 Ti fuggirà veloce come un'ora,
 Mentre in gioie d'amor sarai perduto,
 Che ti faran dimenticare il tempo. » —

E tosto la sua mano umida prende
 D'un umidor che mostra alto vigore,
 E sì di passion tutta ella trema,
 Ch'un balsamo lo chiama ed un supremo
 Rimedio dato dalla terra a lei.
 Delirante il desir forza e coraggio
 Le cresce, e Adon di sul corsiero afferra.
 Su l'un de'bracci ha del cavallo il freno
 E tien su l'altro il debole fanciullo,
 Che si fa rosso e le si volge irato.
 Son nel petto di lui freddi i desiri,
 Chè alle follie d'amor mai non cedette;

Essa invece è scottante ed infiammata
 Come un ardente tizzo; egli arrossisce
 Di pudore, ma è frigido qual ghiaccio.
 Pronta ad un ramo nocchieruto ferma
 Di chiodi d'oro la guernita briglia;
 (Oh come destro è Amore!) Or ecco in stalla
 Messo il corsiero; e si dispone intanto
 Ad attaccare il cavalier: lo spinge
 Indietro sì com'ella esser vorrebbe;
 Non col desio, ma con la forza il regge.
 Poi ch'egli è a terra presso a lui s'adagia,
 E su i gomiti posano e su l'anche;
 Or su la guancia il batte, ora le ciglia
 Increspa e gli rivolge aspre parole;
 Ma tosto a lui chiude la bocca, e mentre
 Lo stringe fra le sue braccia, gli dice
 Col linguaggio interrotto del piacere:

— « Se sgridar tu mi vuoi, più non avranno
 Le tue labbra sorriso. » —

Or egli brucia

Timidamente di rossore; spegne
 Questo pudico ardor delle sue guancie
 Venere lagrimando; e poi col soffio
 De'suoi sospiri ed agitando i lunghi
 Aurei capei, come a ventaglio, cerca
 Le lagrime asciugare. — Che molto è impronta
 Egli le dice, e la rimbrotta; ed ella
 Con un bacio le tronca le parole.

Siccome un'affamata aquila, spinta
 Da prolungato digiunare, straccia
 E penne ed ossa e carne col suo becco,
 E ciò che trova, l'ali sue scotendo,

Tosto divora sin che satollato
 Abbia il doppio suo gozzo, o che la preda
 Sia del tutto scomparsa; così Venere
 Bacia di Adon la graziosa fronte
 E le gote e le labbra, e là comincia
 Ove pria terminò. Cede forzato
 Egli senza obbedire, onde disteso
 È già tutto anelante, e il fiato arriva
 Alla faccia di Venere; si pasce
 Di tal vapor la Dea come di preda;
 E celeste rugiada, aria odorosa
 La dice; in vaghi fior così vorrebbe
 Le sue guancie cangiate e le irrorasse
 Vivificante una cotal rugiada.
 Se vedeste un uccel preso alla rete,
 Tal fingetevi Adon tra le sue braccia:
 La resistenza sua, la timidezza
 Tale un'aria gli dà mezzo crucciata,
 Che agli occhi irosi nuove grazie aggiunge;
 Quando la pioggia in un già gonfio fiume
 Cade, lo spinge a sorpassare il letto.
 Venere prega ancor, prega con grazia,
 Onde la voce sua modula in guisa
 Ch'alletti de l'amato il casto orecchio.
 Ma cupo ei resta e mormora e rifiuta,
 Or rosso di pudore, or d'ira bianco;
 Se si fa rosso, ella ancor più l'adora;
 Per poco: ch'è ad abbracci anco più vivi
 Questo color che preferia dispare.
 Ma non lo può che amar comunque appaia,
 E giura con la sua mano immortale
 Di non più dal suo seno distaccarsi,
 Se non allora ch'egli ceda, vinto
 Dalle lagrime sue che colan sempre

E le inondan le guancie; un bacio solo
 Pagherà dolcemente il grande debito.
 Alza ei la testa a tal promessa, come
 La gallinella se fra l'onde appare,
 Appena vista, sfugge all'occhio; ed offre
 Di accordarle così ciò che domanda;
 Ma sul punto che sta tal guiderdone
 Aspettando la bocca, egli socchiude
 Gli occhi, e le labbra d'altro lato volge.
 Mai viaggiatore nell'estiva arsura
 Non sospirò presso un fil d'acqua tanto,
 Quant'essa sospirò per tal favore:
 Ben vede ciò che vuol, ma non l'ottiene,
 Giunge l'acqua a lambir, nè si disseta:
 E grida:

— « Oh, per pietà, non è che un bacio
 Che ti chiedo, o fanciul dal cuor di pietra;
 E perchè così timido? Pregata
 Io fui, com'or te prego, anche dal forte,
 Dal crudel Nume della guerra, il quale
 Nelle battaglie la superba testa
 Non piegò mai, trionfatore ovunque;
 E fu pure mio schiavo e mio prigioniero,
 E a lungo mendicò ciò che otterresti
 Senza chiederlo tu. Sovra i miei altari
 La sua lancia depose e l'intagliato
 Scudo e l' cimiero trionfante; apprese
 A giuocare e a danzar per amor mio;
 Il folleggiare, il divertirsi apprese,
 L'esser faceto, sorridente e ameno;
 E l' tamburo sprezzato e l'altre insegne,
 Fe' del mio letto la sua tenda e pose
 Fra le mie braccia di battaglia il campo.

Tanto menai sovra l'eroe trionfo,
 E prigion lo tenni entro catene
 Di rose! Il meglio temperato acciaio
 A la forza del suo braccio obbediva;
 E pur la mia prudenza ed i miei sdegni
 Lo sommiser del tutto. Oh, tanto fiero
 Non essere, o garzon, nè ti vantare
 Del tuo poter, poi che tu reggi quella
 Che tenne schiavo il Dio delle battaglie!
 Le tue con le mie labbra almen congiungi
 (Son così belle! e se le mie non sono
 Belle altrettanto, sono pur vermiglie);
 D'ambidue sarà il bacio. Or che mai vedi
 Li su la terra? Alza la testa e guarda
 Negli occhi miei, dove la tua bellezza
 Limpidamente si riflette. E come,
 Specchiandosi ne' miei gli occhi tuoi belli,
 Non si attaccano dunque le tue labbra
 Alle mie sitibonde? Ti vergogni
 D'un bacio forse? Ebben, chiudi le ciglia;
 Io pur t'imiterò: profonda notte
 Ci sembrerà questo lucente giorno;
 Tiene amor le sue feste ivi soltanto
 Ove son due; sii dunque ardito e niuno
 Potrà vedere i nostri dolci amplessi:
 Queste, dove posiam, viole azzurre
 Nè comprendere sanno, nè ciarlare.
 La freschezza dei labbri seducenti
 Ti annunzia come un fior testè sbocciato:
 Onde ben puoi goder delle tue grazie.
 Fa' buon uso del tempo e non lasciare
 Che l'occasione dalla man ti sfugga;
 Da sè non deve la beltà sfiorire;
 Quando il fior non si coglie in suo splendore,

Appassisce ben presto e muor. S'io fossi
 Vecchia deforme, tutta grinze, sporca,
 Noiosa, grossolana, ineducata,
 Consunta, attratta, torva nello sguardo,
 Isterilita, gelida ed ossuta,
 Tu potresti esitar, però che al certo
 Non mi avrebbe per te fatto Natura:
 Me alcun difetto non deturpa e m'odi!
 Su la mia fronte tu scovrir non puoi
 Nessuna grinza e gli occhi ho rilucenti,
 Vivaci e azzurri, e si rinnova ogni anno
 La mia beltà, come la primavera;
 Tenera e fresca è la mia carne, e 'l sangue
 Mi scorre ardente nelle vene; premi
 Nella tua la mia mano umida e dolce,
 Nè in questa stretta più la sentirai,
 Quasi stesse per fondersi. Comanda
 Ch'io ti favelli e incanterò col suono
 Gli orecchi tuoi; comanda, e come fata
 Ballerò sovra l'erba, o come ninfa,
 La lunga chioma sparsa, io su la sabbia
 Intrecciando carole, orma nessuna
 Lascierò de' miei passi. È inver l'amore
 Uno spirto di fuoco e nulla è grave
 In lui così da spingerlo alla terra,
 Ma lieve verso il ciel tende il suo volo.
 Di margherite questo letto il mostra,
 Ov'io riposo, il mostran questi fiori,
 Che, teneri, mi reggon come forti
 Alberi; m'alzan due colombe a volo
 Ovunque io voglia da mattina a sera.
 È sì leggero amor, mio bel fanciullo;
 E come sembra pel tuo cor si grave?
 Sei forse amante del tuo proprio viso?

O la tua destra può trovar l'amore
 Nella tua manca? Allora ama te stesso,
 E te stesso rifiuta e, fatto privo
 Di libertà, del furto anco ti lagna;
 Non così forse 'l bel Narcisso al fonte
 Tutto s'abbandonò per abbracciare
 L'ombra sua vana? Per ispander luce
 Furon fatte le torcie, ed i gioielli
 Per servir d'ornamento, e gli squisiti
 Cibi pel gusto; a empir di meraviglia
 La freschezza del bello, a profumare
 L'aria l'erbe campestri e a porger frutti
 Ciascuna pianta; chè del suo potere
 Abusa ciò che per sè solo nasce;
 Dàn semi i semi e partorisce il bello
 Il bello; or tu che generato fosti,
 Alla tua volta generar tu devi.
 Che se non fosse per nutrir la terra
 De'doni tuoi, perchè ti nutriresti
 Tu de'doni di quella? È salda legge
 Di natura che ogni essere riviva
 Ne'figli suoi, che dopo lui verranno;
 E tu pure così; così a dispetto
 Di Morte rivivrai tu pure in quelli
 Che nel sembiante a te somiglieranno.» —

Avendo l'ombra intanto abbandonato
 Il recesso dov'eran, l'amorosa
 Regina era grondante di sudore;
 Ed il Titano affaticato al mezzo
 Della sua corsa li guardò con occhio
 Ardente, e viva in cor nacquegli brama
 Che l'aureo carro dirigesse Adone,
 Pur ch'ei potesse assomigliargli e stare

Presso Venere. — Allor con indolenza,
 Cupo lo sguardo, disdegnoso e fiero,
 Con gli aggrottati sopraccigli Adone
 Velando lo splendor degli occhi, come
 Fanno i vapori della nebbia al cielo,
 Grida aspramente a lei:

— « Via! Non più amore!

Il Sol mi brucia in faccia e partir debbo. » —

— « Si giovane e crudele, ahimè! — risponde
 Venere afflitta —; oh, qual meschina scusa
 Tu fingi per fuggirmi! Il mio celeste
 Soffio sarà per te quale uno zefiro,
 Che dissipi del sol gli aspri calori;
 De' miei capelli ti farò riparo,
 E se cocenti ancor questi saranno,
 Mitigarne ben io saprò il calore
 Col pianto. Il Sole che risplende in cielo
 Le sue fiamme dardeggia e a me non nuoce,
 Ben che fra 'l Sole ed il tuo corpo io sia;
 Ma ben degli occhi tuoi mi brucia il fuoco,
 E, s'io fossi mortal, qui la mia vita
 Fra il Sole della terra e quel celeste
 Terminerebbe. A che tanto ribelle?
 Sei come pietra, come acciaio duro?
 Più duro ancora: chè la pietra al lento
 Scorrer dell'acqua si consuma e cede;
 E come a te, figlio di donna, ignoto
 T'è rimasto l'amore ed il tormento,
 Chè ne dà l'esser privo? Ah, se tua madre
 Con sì crudele cor nata si fosse,
 Te partorito non avrebbe, e sola
 Morta sarebbe, senz'amore. E quale

Mi pingi alla tua mente, onde sprezzata
 Tanto mi sia da te? Quale gran danno
 Il mio amor può recarti? Un bacio solo
 Che mal farebbe alle tue labbra? Parla,
 Su, mio diletto; ma se dolci cose
 Tu dirmi non saprai, taci piuttosto.
 Qua un bacio, io te lo rendo, e dopo un altro,
 Se due ne vuoi per gli interessi. Or dunque,
 O immagin senza vita, o freddo marmo,
 O idolo con grande arte dipinto,
 Statua che non sodisfa altro che gli occhi,
 Che sei simile all'uom, ma che di donna
 Al certo non nascesti: tu non uomo
 Sei, benchè d'uomo abbi sembianza; danno
 Per istinto e desio gli uomini i baci. » —

Dice e le arresta i lamentosi detti
 L'impazienza, e 'n collera divampa.
 Le sue guancie infiammate e gli occhi ardenti
 Dicono assai di questi oltraggi; amante
 E giudice ad un tempo, essa giustizia
 Non può invocare. Or piange, ora vorrebbe
 A' suoi detti dar sfogo; ma si oppongono
 I singhiozzi frequenti. Ora la testa
 Scuote, lo prende per la man, lo guarda,
 Or fisa gli occhi a terra; ora le braccia
 Lo stringon come dentro una cintura,
 (Braccia ch'ella vorria fosser catene);
 Ma non vuol egli e quando a tale stretta
 Cerca sfuggir, ella con vago nodo
 Intreccia le gigliate dita.

— « O amore,
 Poi che t'ho chiuso in questo eburneo giro,

Eccomi fatta il tuo parco, o mio daino;
 Ti pasci dove vuoi su i colli o al piano,
 Su le mie labbra saziati, e se i monti
 Son aridi, discendi al basso, e quivi
 Troverai dolci fonti. Ecco i confini,
 Dove sarà di che potrai nutrirti;
 Verde e deliziosa una pianura
 E tondeggianti colli e boschi opachi,
 Ove trovar dalla tempesta asilo.
 Sii tu dunque il mio daino, poi che un parco
 Così bello io mi son; nè braccio alcuno
 Qui ti potrà scovare, ancor che mille
 Tu ne udissi abbaiar ferocemente. » —

Di sdegno ride a tali detti Adone;
 E su ciascuna delle gote appare
 Un'amabile fossa; Amor scavolle,
 A che, qualor morisse, in così breve
 Tomba fosse sepolto, non ignaro
 Ch'ivi vivrebbe per non più morire.
 Queste grotte d'amor, queste fossette
 S'aprono ad inghiottir quasi il capriccio
 Di Venere, che, già folle, diviene
 Più folle ancora. Già ferita a morte,
 Qual d'un'altra ferita avea bisogno?
 O dell'amore povera regina,
 Nello stesso tuo impero abbandonata,
 Come amar guancie che il disprezzo solo
 Piega al sorriso? Che mai far, che dire?
 Tutte le sue parole or son finite,
 E l'è cresciuto a mille doppi il male.
 Volò rapido il tempo; or delle braccia
 Tenta il garzone distrigare il nodo.

— « Un favor, per pietà, - grida - una grazia! » —

Invano: egli si slancia al suo destriero;
 Ed ecco da una prossima boscaglia
 Bella, giovine e forte una puledra
 L'inquieto corsier vede di Adone:
 Accorre ella e nitrisce e sbuffa, e questo
 Rompe le briglie e le va dritto incontro.
 A lei si slancia ed annitrisce, salta
 Sovra l'erbe orgoglioso e rompe il cuoio
 Delle cinghie col zoccolo; la terra
 Percote in atto di vittoria, e n' esce
 Prolungato romor come di tuono;
 Volge fra i denti il ferreo morso e doma
 Quello che prima lui domava; or drizza
 Le orecchie e della pendula criniera
 Come di raggi al curvo collo intesse
 Una corona; aspiran le narici
 L'aria d'intorno e, come una fornace,
 Gettan denso vapor; l'occhio superbo,
 Che brilla come fuoco, il desir mostra
 E l'ardir che lo muove. Or maestoso
 (Quasi contando i propri passi) trotta
 Con modesta fierezza; ora s'impenna,
 E corvetta e saltella, ora si slancia
 Quasi volesse dire: — Eccomi! tale
 È la mia forza; è ben così ch'io cerco
 D'attrarre l'occhio della mia cavalla. —
 Non a lui preme se, irritato, invano
 Lo chiama il cavalier con le sue voci
 Lusinghiere di « Olà », o ad alte grida
 Di « Fèrmati, che dico? »; esso non cura
 Più nè le briglie, nè gli acuti sproni,
 Più non l'invita il ricco finimento,

Non la gualdrappa scintillante. Vede
 Il suo amore soltanto, e pasce in quello
 Gli alteri sguardi. — Come quando vuole
 Un pittore ritrarre un bel corsiero
 E superar cerca il modello e lotta
 L'arte di lui con la Natura istessa,
 Quasi la morta immagine potesse
 La viva sorpassar, così più bello
 Di qualunque corsier questo è di Adone
 Per la forma, il coraggio, l'andatura,
 Per il vigore ed il color. — Rotonda
 L'unghia, vellose le barbette e lunghe,
 Largo petto, occhio grande e testa breve;
 Ben aperte le nari ed alto il collo;
 Rada criniera, corte orecchie, dritte
 Le gambe e vigorose, ampia la groppa
 E fitta coda e vellutato manto;
 Certo che tutti in lui veggonsi i pregi,
 Di perfetto corsier; sol che gli manca
 Su l'orgogliosa groppa un cavaliere. —
 Ecco, ora s'allontana, ora la guarda
 Qual di sorpresa, si spaventa al lieve
 Muoversi d'una penna; e tosto sfida
 Nel corso il vento e più che correr vola.
 Entro la coda e la criniera il vento
 Fischia, e si spiegano sollevati i crini
 Come di ben piumate ali d'uccello.
 A quella, suo desio, drizza lo sguardo
 E i nitriti rivolge; a lui risponde
 Essa e indovina il suo pensier. Si come
 Son le femmine tutte desiose
 Di farsi ricercar, fa la crudele,
 S'inganna e sdegna quell'ardor che prova,
 Rispondendo coi calci alle carezze.

Scontento abbassa ora il destrier la coda,
 Che, qual pennacchio fluttuante, dava
 Alla groppa in sudore ombra gradita;
 E batte il piede ed in sua rabbia morde
 Le mal incólte mosche. E l'altra allora
 Vistolo in furie, si fa più cortese
 E la vampa dell'ira in lui raffrena.
 Ecco Adone frattanto impaziente
 A giungerlo s'affretta. In un baleno
 L'indomita puledra il van sospetto
 Avvisando di man che la soggioghi,
 Via se ne fugge e dietro a lei il cavallo;
 Fuggono come pazzi al vicin bosco
 E lascian dietro i corvi, che nell'aria
 Cercano d'esser più veloci invano. —
 Fatto anelante per la corsa Adone
 Siede e al non domo suo corsiero impreca;
 Ma all'infelice amore, ecco, una speme
 Nasce novella, e Venere languente
 Tutta è felice d'implorar, chè tristo,
 Dicon gli amanti, è l'amoroso affanno
 Se del soccorso della lingua è privo.
 (Come divien più ardente un forno chiuso;
 E crescono le dighe a' fiumi l'ira;
 Tale è il dolor che si nasconde: calma
 Il libero parlar d'amor le fiamme;
 Ma se del cor non parla l'avvocato,
 Va il cliente in malora e la sua causa
 È di quelle oramai perdute al certo.)
 Vede Adone la Dea; già si rinfiamma
 Come carbon spegnentesi, che il vento
 D'un subito ravvivi; e poi nasconde
 La fronte irata col berretto, fisa
 Inquieto la terra e non si cura

Di lei, che gli sta presso; ei non saprebbe
 Più con occhio benigno omai guardarla.
 Che spettacol vederla di nascosto
 Verso lo strano giovine avanzarsi
 Ed osservar delle sue guancie i sùbiti
 Rossori ed il pallor: pallide prima
 Eran le gote; or lanciano talvolta
 Fiamme, come pel ciel guizzano i lampi.
 Or eccola dinanzi a lui che siede;
 Come timida amante s'inginocchia;
 Con una delle sue morbide mani
 La bella fronte gli discopre, e l'altra
 Va carezzando le vermiglie gote,
 Che, quale strato di recente neve,
 Sembrano averne delicata impronta.
 Quale assalto di sguardi! Imploran gli occhi
 Di Venere, ma invan, gli occhi di Adone,
 Che la guardan distratti; ed ella ancora
 Con le luci amoreggia; ei la disprezza
 Co' suoi sguardi, sdegnosi di preghiera.
 Tale la pantomima: e il largo pianto
 Che versan gli occhi della Dea, si come
 In un tragico coro, è di commento.
 Or gli prende la mano; è come un giglio
 In prigionie di neve rinserrato,
 Od un'eburnea man, che dentro un cerchio
 D'alabastro s'affacci; è così bianca
 L'amica man, che l'inimica stringe
 Pur essa bianca! Tal vezzosa lotta
 Fra lei che vuole e l'altro ch'è ribelle
 Quella pareva di due bianchi colombi,
 Che si van carezzando. Un'altra volta
 L'interprete comincia de' pensieri
 Di Venere, ed esclama:

— « Odi, o più bello
 Di tutto ciò che vita ha sopra il globo
 Dell' alma terra: tu nascer dovevi
 Donna, ed io nascer uomo a te simile.
 Chè allor, siccome il tuo, sarebbe intatto
 Questo mio core ed il tuo cor ferito
 Della ferita mia! Con l' occhio allora,
 Che volgerti vorrei dolce, sollievo
 T' arrecherei, benchè guarir soltanto
 Del mio bel corpo ti potria il veleno. » —

— « Lasciami questa mano, Adon risponde;
 Perchè cotanto la carezzi e stringi? » —

— « Se tu mi rendi il cuore, ella ribatte,
 E tu la mano avrai; subito il rendi,
 Perchè adesso timor forte m' assale
 Non s' indurisca presso il cor tuo duro;
 Lui forse allor più non potrian ferire
 I singulti d' amore ed i sospiri,
 Chè l' avria fatto come pietra Adone! » —

Ed egli allora: — « Via, lasciami andare,
 Perduto ho un giorno intero, ed il cavallo
 M' è per tua colpa, come sai, fuggito.
 Qui solo tu mi lascia, io te ne prego:
 Chè mia cura soltanto e mio pensiero
 È di raggiunger tosto il palafreno
 E allontanarlo alfin dalla cavalla. » —

E Venere: — « Te lascia il palafreno
 Pei dolci ardori del desio; lo deve.
 Un carbon che va spento, ecco, è l' amore;

Se no, fa il cor tutto una fiamma. Il mare
 Ha i suoi confini, non però l' amore:
 S'ei dunque ne fuggi non ti sorprenda.
 Com' avea l' aria d' una rozza quando
 All' albero legato, era uno schiavo
 Alle briglie somnesso! Or come vide
 La cavalla apparir, giusto compenso
 Della sua gioventù, la vergognosa
 Catena ebbe in disdegno e l' arcuato
 Collo scotendo, i miseri legami
 Del suo servaggio ruppe, e poté alfine
 Liberi fare e bocca e groppa e petto.
 Chi dopo vista nel suo letto nuda
 La donna amata, che un color più bianco
 Del bianco mostra a' lini, non infiamma
 Col desioso sguardo i sensi tutti?
 E chi si vil che, quando faccia freddo,
 Non abbia cuore di accostarsi al fuoco?
 Lascia dunque ch' io scusi il tuo corsiero,
 O amabile garzon; da questo apprendi,
 Ti scongiuro, a goder l' ora felice,
 Ch' io ti prometto. S' io restassi muta,
 Del tuo stesso corsier poco è l' esempio?
 Apprendi a amar; n' è facile la scuola;
 E la dottrina non si scorda mai. » —

— « Non io conosco, nè conoscer voglio
 Amore, se non è fiera del bosco;
 Ch'io allora inseguirei nelle mie caccie.
 Grande prestito far mi converrebbe,
 Ed io non voglio. Nessun altro amore
 Sento che questo: disprezzare amore;
 Poi che dire sentii ch' esso è una vita
 Entro la morte, e che all' istesso punto

Move al riso ed al pianto. E quale indossa
 Un abito mal fatto e non finito?
 E qual, pria che le foglie abbia sbocciato,
 Coglie la gemma? Se il nascente stelo
 Nello sviluppo è mutilato secca,
 Benchè sul fior, nè più alcun pregio serba.
 Perde il poledro il naturale orgoglio,
 Nè mai forte divien, se cavalcato
 È in giovinezza o a grave carico imposto.
 Ma questa man mi duole e ancor la stringi;
 Separiamoci alfine e tralasciamo
 Queste inutili ciancie e il frivolo tema;
 Dall' inflessibil cor togli l'assedio,
 Che vi ponesti; non le porte ai moti
 D'amore esso aprirà; le folli brame
 Lascia e i mendaci pianti e le lusinghe:
 Cose che in forte cor non hanno effetto. » —

Ed ella: — « E che? Sai tu dunque parlare?
 Hai tu dunque una lingua? Oh, non ne avessi
 Tu affatto, o che d'orecchi io fossi priva!
 M'ha la tua dolce voce di sirena
 Doppia mente ferita; era ben forte
 Il duol, che prima mi pesava, ed ora
 Questo nuovo mi abbatte. O dissonanza
 Melodiosa, o celestiali accordi
 Dagli effetti terribili! Armonia
 Dolce all'orecchio, che ferisce a fondo
 Il cor! S'io non avessi gli occhi, e solo
 M'avanzasse l'udito, io con gli orecchi
 Questa interna, invisibil tua bellezza
 Adorerei; se sorda, allor le grazie
 Del tuo corpo farebbero ogni senso
 In me vibrar; se senz'orecchi ed occhi,

Per udire e vedere, io t'amerei
 Sol che toccassi le tue belle membra.
 E se ancora del tatto io fossi priva,
 E non potessi udirti, nè vederti
 E neppure toccarti, e l'odorato
 Sol mi restasse, l'amor mio non meno
 Vivo saria per te, chè si distilla
 Dal volto e un profumato alito emana,
 Con l'odorato suscitando amore.
 E qual banchetto tu non offriresti
 Al gusto, poi che gli altri quattro sensi
 Nutri e alimenti? Non vorrebbero essi
 Ch'eterno fosse questo tuo festino,
 Ordinando al Sospetto di serrare
 Salda la porta a doppio giro, a fine
 Non entrasse fra loro a disturbarne
 La festa, ospite tetra e non gradita,
 La Gelosia? » —

S'aperse anco una volta
 Qual di rubino il portico smagliante,
 Dolce passaggio a' modulati accenti,
 Simile a rossa aurora, che predice
 Tempesta a' campi, naufragio in mare,
 Desolazione al gregge ed agli uccelli,
 E turbine e burrasca ai mandriani.
 Tal sinistro presagio ella in silenzio
 Osserva; e qual pria della pioggia il vento
 Tace, e prima d'urlar digrigna i denti
 Il lupo, e pria di tingere si fende
 La bacca, o la mortal palla che fugge
 Dal fucile, così ella è colpita
 Dallo sgomento pria che parli Adone.
 E allo sguardo di lui vien meno e cade,

Poi che gli sguardi uccidono l'amore
 E dagli sguardi ha nuova vita amore;
 E un sorriso guarisce la ferita
 Che nel cor l'accigliato occhio produsse.
 Ma benedetto chi fallisce e amore
 Arricchir fa così! — Cruccia il pensiero
 Al povero garzon ch'ella sia morta,
 E la pallida guancia a lei carezza
 Fin che il roseo color non le ritorna.
 Ei rinunzia stordito al primo intento
 Di riprenderla forte; il che prevede
 Il ben scaltrito Amore. A tanta astuzia,
 Che così bene la difese, possa
 Il successo seguire! Ed ella invero
 Tutta su l'erba come morta è stesa,
 Sino a che un soffio di novella vita
 Il respiro di lui non le ridona.
 Le narici le serra e su le guancie
 Lieve la batte e piegale le dita
 Ed ai polsi la stringe e ne ravviva
 Le smorte labbra: ei mille modi cerca
 Per riparare al mal, che fu l'effetto
 Della sua scortesia; la bacia ancora
 Ed ella, pur che sempre ei la baciasse,
 Volentieri mai più si leverebbe.
 A tale notte di dolor succede
 Il giorno; schiude lenta essa le azzurre
 Sue luci, pari al sol quando splendente
 Torna il mattino ad animare il mondo.
 E, come il sol brillante abbellà il cielo,
 Illumina il divino occhio il suo viso.
 Poi figge delle sue pupille il guardo
 Sul volto imberbe del fanciullo, quasi
 Tutto il loro fulgor ne ricavasse;

E mai quattro astri così belli avrieno
 Brillato insieme, se, aggrottando il ciglio,
 Non avesse il garzone i suoi celato.
 Ma di Venere gli occhi ancor splendevano
 A traverso il cristal del pianto, come
 Nella silente notte a mezzo il lago
 Si riflette la luna.

— « Ove son dunque ?

— Ella dice — Nel cielo o su la terra ?
 Son nell'oceano immersa o dentro il fuoco ?
 E qual punto segnò del tempo l'ora ?
 È il mattino che sorge o della sera
 È presso l'ombra affaticata ? E sono
 Ansiosa della morte o della vita ?
 Or or viveva ed era la mia vita
 Un dolore di morte; or or morendo
 Come vita di gioia era la morte.
 Ecco, e tu m'uccidevi ! Or fammi ancora
 Provar la morte; l'inflessibil duce
 Degli occhi tuoi, quel così freddo cuore
 Loro insegnò cotanto irosi sguardi
 E tal disprezzo, ch' hanno ucciso alfine
 Il mio povero core, e gli occhi istessi,
 Queste fedeli mie guide, per sempre
 Sarebber privi della vista, senza
 La profonda pietà delle tue labbra.
 Possano a premio di cotanta cura
 A lungo esse baciarsi e l'incarnato
 Non ne appassisca mai; ma invece sempre
 Conservin la freschezza e i mali influssi
 Disperdano degli anni perigliosi.
 Gli astrologi così, ch'avean la morte
 Predetta, ne diran come bandita

Col tuo alito sia la dira peste.
 O pure labbra, e voi deliziosi
 Sigilli impressi su le labbra mie,
 Qual patto posso far perchè la vostra
 Dolce impronta così sempre m' allieti?
 Me certo venderei, pur che volessi
 Tu comperarmi e il giusto prezzo offrirmi
 E d'amor ricambiarmi. Or se tu fai
 Un tale acquisto, ad evitar novelle
 Sorprese metti il tuo sigillo sopra
 La rossa cera delle labbra mie.
 Il mio cuore comprar tu puoi con mille
 Baci e pagarli ad un ad un, con agio.
 Or cento baci dieci volte impressi
 Che son per te? Sono contati presto
 E presto dati su le labbra. E s'anco
 Raddoppiasse il tuo debito, mancando
 Tu di pagare, ebbene, duemila baci
 Ti saran poi di sì gran pena, dimmi? » —

— « Bella regina, le risponde Adone,
 Se m'ami un poco, questa mia freddezza
 Ti sia facil veder come derivi
 Dai miei verdi anni; onde cercar non devi
 Di conoscere me finch'io me stesso
 Conosciuto non abbia; il pescatore
 Risparmia il pesciolin; cade la prugna
 Quand'è matura, ma riman, se verde,
 Al ramo appesa; o troppo presto colta
 Agra è al palato. Vedi tu? Nel cielo
 Termina il Sol con faticato passo
 All'occidente il fulgido suo giro;
 Il gufo, araldo della notte, grida
 Che l'ora è tarda; già le greggi tutte

Son ritornate nell'ovile, e al nido
 Sono corsi gli uccelli; negre nuvole
 Laggiù distese, adombrano la luce
 E ci dàn di lasciarci alfin comando;
 Or concedi ch'io dica: — Buona notte! —
 Tu fa' lo stesso e da me un bacio avrai. » —

E Venere risponde: — « Buona notte! » —

Ma prima ch'egli le abbia detto addio,
 Della partenza gli offre il dolce pegno;
 Ed abbracciato stretto al collo Adone,
 Sembrano fatti un solo corpo e 'l viso
 Ecco posa sul viso. Ansante alfine
 Ei si libera, e toglie la celeste
 Rugiada della corallina bocca,
 Di cui ben sanno il gusto prezioso
 L'avidè labbra dell'amante Dea:
 Avidè labbra che si lagnan sempre
 Di sete, pur si dissetando. Adone
 Dalle carezze vinto, essa affralita
 Dalla freddezza sua, cadono insieme
 Con le labbra alle labbra sigillate.
 Or finalmente il cupido desio
 Ha conquistato la sua docil preda,
 E se ne ciba e non si può saziare;
 Trionfan della Dea le labbra e quelle
 Del garzone obbediscono; il riscatto
 Danno che chiede un vincitor, vorace
 Nel pensiero così come avvoltoio;
 E inaridir vorrebbe ella il tesoro
 Umido delle labbra al vinto giovine.
 Poi che ha gustato della preda il dolce
 Sapor con furor cieco ella saccheggia;

Suda il suo viso, le ribolle il sangue
 E coraggio le dà la passione
 Sfrenata a far tacer della saggezza
 La voce e ad obliare il rossor casto
 Della vergogna e del pudor l'oltraggio.
 Pe' violenti abbracci affranto e caldo,
 Come un uccel che di selvaggio è fatto
 Per carezze dimestico o un veloce
 Capriolo che cade affaticato
 Da lunga caccia od un fanciul caparbio
 Indotto ad obbedir con le moine,
 Più non resiste Adone, e prende allora
 Venere ciò che può, non quel che vuole.
 E qual cera sarà tanto gelata
 Che al fuoco non si fonda e poi non ceda
 Alla più lieve impronta? Il rischio spesso
 Giova a ottener cose insperate, specie
 Nell'amor, dove la licenza vince
 Molte volte il concesso; e non si scora,
 Come tremante e pallido codardo,
 Amor, quando ritroso è il prediletto;
 Ma altrettanto più insiste. Oh, s'ella avesse
 Quando arcigno mostrolle il viso Adone,
 Frenato quest'amor, non il divino
 Nettare avria delle sue labbra colto!
 Ma sdegnosa parola od aspro sguardo
 Non deve amante scoraggiar; la rosa
 Non ha forse le spine? Eppur si coglie.
 Fosse pur sotto venti serrature
 La bellezza rinchiusa strettamente,
 A poco a poco penetrar saprebbe
 Disserrandole tutte alfine Amore.

Ma ne sente la Dea pietà; tenerlo
 Più non lo può, chè il debole fanciullo

Di lasciarlo la prega, ed essa il lascia,
 E s'accommiata e 'l suo povero cuore
 Molto gli raccomanda, che prigiono
 Dentro il petto ei ne reca; ella per l'arco
 Il giura di Cupido.

— « O dolce Adone,
 Dice, la notte, già imminente, in lagrime
 Io passerò, chè m'ordina la veglia
 Il mio cuore piagato. Oh, s'io potessi
 Dimani ancora rivederti, o eletto,
 O arbitro d'Amor! Mi vuoi tu fare
 Questa cara promessa? » —

Egli le nega
 Il richiesto favor, poi che dimani
 Con gli amici cacciar vorria il cinghiale.

— « Il cinghiale! » — la Dea grida atterrita;
 Un subito pallor le copre il volto,
 Come su rosa porporina un velo;
 E tutta trema, a lui getta le braccia
 Congiunte al collo e forte l'incatena;
 Poi, sospesa così, s'abbassa e cade
 Ella a terra sul dorso, ed ei le è sopra.
 Nella lizza d'amore eccola alfine,
 E montato è il campion per la battaglia;
 Ma, poi che non la vuole egli domare,
 Fugge ogni speme all'anelante Dea,
 E per l'onta ne soffre e n'ha castigo
 Più acerbo assai che Tantalo non ebbe:
 Tiene l'Eliso fra le braccia e niuna
 L'è dato aver delle sperate gioie.
 Come talvolta sogliono gli uccelli

Che, da dipinto grappolo ingannati,
Soffron la fame, saziando gli occhi;
Ella langue così nella sua pena
E con frequenti baci il giovinetto
Cerca infiammar di passione invano.

Ma alla vaga Regina è inutil tutto;
Non avverrà ciò ch'essa vuole; ha osato
Mille inutili prove; altro compenso
L'era dovuto; e, benchè regga Amore,
Amata ella non è, cotanto amando.

— « Mi soffochi, dic' egli, orsù, mi lascia;
Con qual dritto tuo schiavo ancor mi tieni? » —

Ed ella: — « O caro, se taciuto avessi
Della caccia al cinghiale, omai partito
Di qui saresti. Sii prudente; ignori
Quel che valga il ferir di giavellotto
Il selvaggio animal, che non asconde
Mai le sue zanne, anzi le aguzza sempre,
A uccider mosso per istinto, quale
Un funesto beccaio. Ha sopra il dorso
Folta una selva di diritte punte
Sempre a minaccia del nemico alzate;
Sinistramente brillano, se in ira,
Gli occhi, che sembran lucciole splendenti;
Seava col grugno, ovunque ei va, la fossa;
E ciò che nella corsa furiosa
A lui s'opponne, egli rovescia o uccide.
I forti fianchi, che di rudi setole
Son irti, sfidan la tua lancia; il collo
Difficile è a ferir, ch'è grosso e corto;
Non teme, irato, del lion la forza;
E non cespugli, non spinosi rovi

Gli chiudono la via: chè impauriti
S'aprono quando ei vi si getta in mezzo.
Ahimè, che non avria pietà del volto,
Cui tributo di sguardi Amor concede,
Nè della dolce man, nè delle labbra
Soavi e de' lucenti occhi, stupore
Dell'universo; ma, cogliendo a un tratto
Te di sorpresa (triste visione)
Distruggerebbe le tue grazie, come
Il prato ove il crudel grufola. Il lascia
Dunque sempre dormir nella sua tana;
Poi che non deve la bellezza alcuno
Aver contatto con sì orrendi mostri:
Nè a tanto danno espor ti devi. Bada
Che lieto è sol chi dagli amici spesso
Prende consiglio; or io, quando parlasti
Del cinghiale, temetti di tua vita,
E, a che dissimular?, le membra tutte
Mi tremarono. Il viso, non vedesti?,
Mi si coperse di pallore. I segni
Tu non leggevi del terror nascosi
Negli occhi miei? Non son venuta io meno?
Non caddi a terra? Dentro a questo petto,
Ove t'appoggi, batte un cor turbato
Da presagi funesti, e non ha pace;
E, come il terremoto, ti solleva
Sovra il mio seno. Dove regna Amore
È sentinella una gelosa cura,
Che all'erta è sempre, dà falsi spaventi,
Mette, dove non è, ribellione,
Ed in tempo di pace: « Uccidi, uccidi »
Grida, e 'l soave amor co' suoi capricci
Conturba, come fanno e l'acqua e l'aria,
Che disperdono il fuoco. Or questo affanno

Delator, che fomenta le querele,
 Insidioso verme che divora
 I germogli d'amor, questa gelosa
 E litigiosa relatrice, ch' ora
 Vere novelle e talor false arreca,
 Batte al mio cuore ed al mio orecchio dice
 Che, s' io t' amo, temer debbo la morte
 Non ti colga; e presenta un furioso
 Cinghiale all' atterrito occhio: distesa
 Sotto le acute zanne è una persona
 Che ti assomiglia e crivellata tutta
 D' aspre ferite; sui novelli fiori
 Si sparge il sangue, onde appassiti il capo
 Chinano come da dolor percossi.
 Che a tal vista farei, se tutta io tremo
 Al pensarvi soltanto? Il debil cuore
 Ne sanguina e 'l timor svelami il vero
 E già morto ti veggo e già prevedo
 Il mio eterno dolor se tu pei boschi
 Dimani andrai contro l' orrenda belva.
 Ma se tanto diletto hai di cacciare,
 Ch' io ti guidi permetti: e lancia i cani
 Sol contro il lepre pavidò e la volpe,
 Che vive d' accortezza, o 'l capriolo,
 Che tutto teme; per le dune segui
 Queste timide fiere, e sul cavallo
 Tien testa nella corsa a' tuoi levrieri.
 Quando del lepre dalla corta vista
 In traccia sei, tu il fuggitivo osserva
 Come superi il vento, onde alla morte
 Possa scampare, e con qual cura ei volga
 E traversi e moltiplichi i suoi giri.
 Sono le vie ch' ei segue un laberinto
 Per sviare il nemico e dileguarsi.

Talvolta ei corre in mezzo ad una mandra
 Di montoni a confonder l' odorato
 Sottil de' cani; e sotterranei luoghi
 Ei traversa tal altra, ove i conigli
 Han lor dimora, a che le grida alzate
 Dai cacciatori tregua abbian per poco;
 E talvolta persino in una mandra
 Di daini si nasconde; astuzie inventa
 Il presente periglio e la paura
 Reca spesso coraggio. Or che il suo odore
 Mescolato è all' odor d' altri animali,
 Fiutano l' aria gli eccitati cani,
 Sono esitanti e cessano i clamori
 Insin che a gran fatica abbian ripreso
 Il rallentato corso. Ecco, i latrati
 Ricominciano allor furenti, e l' eco,
 Quasi turbasse un' altra caccia il cielo,
 Alto risponde. Al sommo d' un lontano
 Colle intanto si ferma il lepre e tende
 Lunge gli orecchi a udir se più i nemici
 Lo seguano; ed allor che strepitanti
 Ode di nuovo l' esecrate voci,
 Può ben paragonarsi il suo dolore
 A quel che prova, mentre suona a morto
 La campana vicina, un ammalato.
 Qui l' infelice tu vedrai voltarsi
 Sgomento, e ritornar su' propri passi
 Di sudor tutto molle, e scorticare
 Le stanche gambe agli spinosi rovi;
 Lo arresta ogni ombra, ogni rumor più lieve
 Il fa esitar, poi che l' opprime ovunque
 Il periglio di morte, e invano spera
 Nella disgrazia sua pietoso aiuto.
 Resta qui fermo, o Adone; anco per poco

Ti sforza d'ascoltarmi; invan potresti
 D'altra parte sfuggire alle mie strette.
 Se, contro l'uso mio, senti ch'io parlo
 Con morali parole, ecco, è per farti
 Del feroce cinghiale odiar la caccia;
 E ti vo dunque una ragione all'altra
 Io qui adducendo, chè su tutti i mali
 Amor può fare un commentario lungo.» —

Or ei: — « Che val? Seguiteresti invano;
 Qui tempo è di finir; la notte fugge. » —

Ella tosto ribatte: — « Ebben, che importa? » —

— « Mi aspettano gli amici, egli riprende,
 E si profonda omai resa è la notte,
 Che, andando, mi sarà facil cadere. » —

Soggiunge ella: — « Il desio meglio non vede
 Che non l'istessa notte; or se tu cadi,
 Pensa che forse anche la Terra, vaga
 Delle tue grazie, ti farà inciampare
 Per potere così prenderti un bacio.
 Di ricchezze talor sùbita brama
 Ad esser ladro anche l'onesto induce.
 Ecco perchè solinga e disdegnosa
 Fan le tue labbra la modesta Cinzia;
 Teme la Dea di derubarti un bacio
 (Folle ad un tratto) e di morir spergiura.
 Ora indovino di sì oscura notte
 La riposta ragione: vereconda
 Cinzia asconde d'argento il diadema,
 Sin che dannata sia Natura come
 Falsa ed infida, perchè tolse al cielo

Le divine sue forme, ove plasmato
 T'ebbe, in dispetto alle celesti leggi,
 Per oscurar durante il giorno il Sole
 E lei lungo la notte. Allor sedusse
 Ella a tal uopo del Destino i numi
 Per distrugger la rara opra sublime
 Della Natura; e alla beltà fur misti
 D'ogni specie i malori ed i difetti
 A romper l'armonia di perfezione.
 Ecco l'ardente febbre che divora,
 E la peste che attossica la vita,
 E la demenza e 'l suo delirio; ed ecco
 La malattia che lentamente rode
 Le midolle dell'ossa e che corrompe,
 Riscaldandolo, il sangue; ecco il disgusto
 E 'l dolor che dilania e 'l dispiacere
 Dagli effetti funesti; hanno giurato
 Tutti in un punto d'arrecar la morte
 Alla Natura, che si bel ti fece.
 Ma ciò che più di tutti i mali è grave
 È la contesa, che distrugge a un tratto
 E incarnato e bellezza e grazia e incanto;
 La perfetta armonia che ne veniva,
 Pria composta in un tutto, a un colpo solo
 Si disperde e dilegua, come neve
 Del mezzogiorno al caldo sol disciolta.
 Di steril castità così a dispetto,
 A dispetto così delle Vestali,
 Che non sepper d'amore il sacro fuoco,
 E delle suore, di sè sole amanti,
 Cui piacerebbe i popoli scemare
 Sovra 'l mondo e di giovani e donzelle
 Triste penuria far . . . sii generoso;
 La lampada che brucia nella notte

L'olio consuma per diffonder luce.
 Ma non sarà il tuo corpo altro che tomba
 Voratrice, se i posteri ne inghiotta
 Che nell'ordin de' tempi aver tu devi!
 Sì che il mondo a ragion, perchè di speme
 Cotanta il priva il tuo superbo sdegno,
 Col disprezzo farà su te vendetta.
 Così t'annulli e tal misfatto compì,
 Quale non fu già mai guerra civile
 O la morte che incontra furioso
 Chi sopra sè la mano armata avventa
 O la strage che un padre snaturato
 Sul capo fa degli innocenti figli.
 Una ruvida ruggine s'attacca
 Al nascosto tesoro; ma quando l'oro
 Liberamente ne' commerci circola,
 Si moltiplica sempre e sempre brilla.» —

— « Alle vuote parole anco ritorni?
 - Ei risponde - e ti detti un bacio invano?
 Ma vano è pur che tu segua a lottare
 Contro un torrente; io protestar ti voglio
 Per questa cupa, tenebrosa notte,
 Fosca nutrice del desio, che amore
 Nel mio petto per te sempre più scema
 Mentre tu parli. Che se Amor ti desse
 Pur ventimila lingue e che ciascuna
 Più della tua movesse a pietade
 E seducente al par fosse del canto
 D'amorose Sirene, ai dolci accenti
 L'adito sempre avria chiuso l'orecchio
 Ed il mio cuore in sentinella armato
 Un suono solo entrar non lascerebbe.
 Ecco: temendo penetrar potesse

Nella cinta pacifica del seno
 Un'ingannevol melodia, che il cuore
 Picciolletto perdesse interamente,
 Non il letto posar me vide in sonno
 Una sol volta, e padiglion fu il cielo;
 Gemere il cuor non vuole; ei dorme un sonno
 Assai profondo, e solo ei vuol dormire.
 E qual cosa m'hai tu detta, ch'io possa
 Non rifiutarti? È facile il sentiero
 Che al periglio ne adduce. E pur l'amore
 Non odio io già, ma il modo tuo d'amare,
 Per cui ti presti ad abbracciar chiunque,
 Benchè straniero, che ti piaccia; e dici
 Di così far perchè la specie umana
 Si moltiplichi sempre. Or la tua scusa
 Bizzarra è fatta a mendicar ragioni
 Che della voluttà scusin gli eccessi.
 Ma non è questo Amor: l'Amor fuggito
 È al cielo, poi che la Lussuria turpe,
 Il suo nome usurpando e le sembianze,
 Seduce e disonora la bellezza
 Per pudore vermiglia, e delle ardenti
 Sue lusinghe l'imbratta e la fa vizza,
 Come le foglie tenerelle il bruco.
 Ma l'anima rallegra il vero amore
 Qual, dopo la tempesta, i rai del sole,
 E l'attristisce la lussuria, quale
 Se, dopo il Sole, un temporal si addensi;
 Per l'un s'innova sempre primavera,
 Per l'altra, anzi che al mezzo sia l'estate,
 Giunge l'inverno; amor mai non si sazia,
 Per ingordigia la lussuria muore;
 E quello è il vero e la menzogna è questa.
 Bench'io possa più ancor dire, non l'oso;

Chè troppo vecchio è il testo e l'oratore
 Giovine assai. Me ne vo dunque triste,
 Il volto di rossor soffuso, il cuore
 Soffocato dal duol, mentre le orecchie,
 Che l'immodesta tua lingua hanno udito,
 Ardono, ree di così fatta colpa. » —

Dice, e dal cerchio delle braccia sciogliesi,
 Che di Venere al sen tenealo avvinto;
 Stesa a terra la lascia e desolata,
 E via pei prati a corsa si dilegua,
 Pei prati malinconici nell'ombra.
 Come talvolta una brillante stella
 Pel bruno estivo ciel fila e scompare,
 Così nella profonda ombra di notte
 Dagli occhi della Dea fu lungi Adone.
 Ma della Dea lo seguono gli sguardi,
 Come di chi dalla lontana riva
 Vede l'amico che s'imbarca, e il segue
 Con l'occhio insin che l'onde furiose,
 Al ciel levando le spumose creste,
 Lo involino del tutto all'ansio sguardo.
 Tale la cupa, inesorabil notte
 Fura alla Dea dentro al suo fosco manto
 La vagheggiata immagine di Adone.
 Stordita come chi lasciò cadere
 Prezioso un gioiel nell'onde, o come
 Chi errasse nella notte alta, se il lume
 Della lanterna sua spento si fosse
 A mezzo un bosco periglioso, resta
 La Dea così, poi che l'orror notturno
 Via le portò quel che trovato avea
 Nel terrestre cammino unico amore.
 Batte il seno che geme, e impietosita

Dalle caverne prossime risponde
 Eco al suo pianto appassionato; e cresce
 Il suo dolor così che in replicati
 Lagni prorompe, e venti volte grida:
Oh sciagura, oh sciagura, ed altrettante
 Ripeton gli echi il lamentevol grido.
 Essa li ascolta, ed improvvisa un canto,
 Ove tutto del cor prorompe il duolo;
 D'amor vi dice come faccia schiava
 La giovinezza e vaneggiar la mente
 Nella più tarda età; come sia saggio
 Nella follia, nella saggezza folle.
 Ma sempre alle cadenze in una voce
 Ella fa pausa al canto: *Oh, gran sciagura!*
 E questa voce le ripeton gli echi.
 A lungo assai, più a lungo della notte
 Essa cantò; chè paiono agli amanti
 Lente l'ore ch'altrui sembran fugaci;
 Essi, beati d'un felice amore,
 Credono ognuno al lor piacer s'allieti,
 E lunghe istorie ricomincian sempre,
 Che finiscono poi senza uditori.
 Con chi potria lungo la notte il duolo
 La Dea sfogar, se non con gli echi vani?
 Rispondon essi ad ogni umana voce,
 Come sogliono sempre i parassiti,
 Assentendo o negando, o i bettolieri
 Ch'or aspra or dolce hanno la lingua a guisa
 Dell'umor degli spiriti bizzarri.
 E se un « sì » al vento ella gettava, l'eco
 Le ripeteva un « sì », pronta a negare,
 Quando alla Dea così piaciuto fosse.
 Ma la gentile allodola, ch'è stanca
 Di riposar, dall'umido ricetto

Nell' aer si spazia e col suo grido sveglia
 Lieta la mattinale alba rosata;
 Ed ecco dall' argentea onda del mare
 Esce, di raggi maestoso, il sole,
 E tanta gloria di sua luce effonde,
 Che sembran di brunito oro d' intorno
 Le montagne di cedri incoronate.
 Il saluta la Dea, queste volgendo
 A lui parole adulatrici:

— « O padre

D' ogni luce nel mondo, o Dio fulgente,
 Che de' tuoi raggi fai dono regale,
 Perchè splendano, agli astri; è su la terra,
 Figlio d' una mortal madre, un garzone,
 Che a te donar potria luce maggiore
 Di quanta n' han da te gli astri nel cielo! » —

Dice, e di mirti ad un boschetto corre,
 Chè ben alto è il mattino e nuova alcuna
 Di Adone ancor non seppe; all' aria tende
 L' orecchio ad ascoltar s' oda il latrato
 Degli agili suoi cani e il suon del corno;
 E si lieti echeggiar lungi li sente,
 Che là, donde il romor viene, s' affretta.
 Ella corre; e nell' orrido cammino
 Le si appigliano al collo ispidi i rami
 De la boscaglia; ed or la bianca fronte
 Ne carezzano alcuni, or altri pare
 Si allaccin, per fermarla, alle sue gambe;
 Qual cerva dalle tumide mammelle,
 Che ad allattar s' affretta il picciol nato
 Dentro il folto d' un bosco, ella gli stretti
 Abbracciamenti a viva forza rompe.

Ma suona per la queta aria improvviso
 Il feroce de' cani abbaimento.
 Come resta colui che ripiegato
 Nelle orribili spire il serpe vede,
 E freme e batte i denti in suo terrore;
 Esce la Dea così quasi de' sensi
 Or che il pavido urlar ode de' cani.
 Sa omai che perigliosa è questa caccia,
 Che si segue il cinghial feroce o l' orso
 O il superbo leon. Sempre da un punto
 S' alzan le grida; e nella voce i cani
 Hanno il terror dell' inegual battaglia.
 Alla terribil vista esita ognuno
 D' affrontar primo l' implacabil belva;
 E le lugubri strida al divo orecchio
 Giungono e al cor, fra lo spavento e il dubbio,
 A lei gela un mortal languore i sensi.
 Tali i soldati, se si arrese il duce,
 Non osano più far fronte al nemico
 E vilmente si dàn tutti alla fuga.
 Ella si ferma, gli smarriti sensi
 Rianima al pensier che illusione
 Sia da fanciulli ciò che li atterrisce;
 E già s' incora il travagliato spirito,
 Quand' ella vede, ecco, il cinghial fuggente
 Via qual freccia involarsi inferocito:
 Tinta di rosso una biancastra schiuma,
 Come di sangue misto a latte cola
 Dalla socchiusa sua feroce bocca.
 Nuovo terror la invade e via la porta
 Senza meta a fuggir siccome folle;
 Fugge per un sentier, ma poi non osa
 Inoltrarsi più ancora; onde ritorna
 Per la già fatta via su i propri passi

Ed il cinghiale d'omicidio accusa.
 Mille pensieri nella mente volge,
 E su le vie che fece ella ritorna,
 Or cedendo alla fretta, ora all'indugio;
 Simile a chi, preso dal vino, sembra
 Tutto sentir, ma disattento è invece
 E all'opra mai dà fin, che inizia sempre.
 Ella, così, nascosto entro un cespuglio
 Trova giacente un braccio affaticato,
 Cui chiede invan dove si trovi Adone;
 E ne incontra più lungi un altro ancora,
 Che si lambisce le profonde piaghe:
 Solo rimedio al velenoso morso;
 E un altro ancor, che a stento si trascina
 Con aria addolorata; ella gli parla;
 Ma le risponde sol gemendo il cane.
 E non appena il prolungato lagno
 Si dilegua nell'aria, ecco, in un altro
 Bracco ferito Venere s'imbatte:
 Un orribile squarcio ha nella gola,
 Ha il negro pelo rabuffato ed irto,
 Pietoso giunge il suo guaito al cielo.
 E un altro bracco e un altro; e ognun risponde
 All'affannata Dea col trascinare
 La nobil coda mestamente a terra,
 Coll'abbassar delle piagate orecchie;
 E ciascun versa ad ogni stanco passo
 Larga dalle ferite onda di sangue.
 Come talor son gli uomini atterriti
 Da profetici segni o da prodigi,
 Che contemplan a lungo nel timore
 Non sieno indizio di futuro danno;
 Così la Dea sospira a' tristi segni
 E contro la crudel Morte si adira.

— « Tiranna orrenda, spaventosa, scarna,
 Odiosa nemica dell'Amore;
 O fantasma dall'orrido sorriso,
 O verme della terra; e che pretendi?
 Abbatte forse la bellezza e i giorni
 Troncar di chi donò nella sua vita
 Con un respiro alle viole odore
 Ed alle rose splendido incarnato?
 S'egli è morto... Ma no; chè, visto appena
 Il bel viso, colpir non l'oseresti!
 Ma che vaneggio?... Ohimè sì, chè le luci
 Spente hai degli occhi e nella rabbia cieca
 Sempre colpisci, ove ti avvieni, a caso.
 È la tua mira la vecchiezza tarda;
 Ma non sempre colpisce il dardo infido
 Nel segno, e d'un fanciul tu spezzi il cuore.
 Se di guardarsi almen detto gli avessi,
 Ei parlato t'avrebbe e alla sua voce
 Giù inerme ti saria caduto il braccio.
 Ti maledice inesorabil fato
 Per il colpo crudel; chè di strappare
 T'ingiunse un'erba velenosa e svelli
 Nella sua gloria un olezzante fiore.
 Lui doveva colpir la rilucente
 Freccia d'Amor, non della Morte il telo.
 Ma di lagrime forse hai sì gran sete
 Che molte agli occhi altrui spremere ne voglia?
 Qual dai singhiozzi miei sollievo attendi?
 Perchè serrati hai nell'eterno sonno
 I begli occhi di sole, radianti
 Ad ogni altro mortale occhio la luce?
 Più Natura temer non può i tuoi colpi
 Or che la sua più bella opra hai distrutto! » —

Chiude la Dea, sì come donna afflitta,
 Le palpebre; ed all' umido cristallo
 Son cateratte ad impedirne il corso,
 Che, nutrito ruscel, pria per le guancie
 Colava al molle letto del suo seno;
 Ma subito si fa l'argentea pioggia
 Fra gli ostacoli strada e li costringe
 Ad aprirsi nell'impeto improvviso.
 Oh, come gli occhi suoi, come il suo pianto
 Sono a vicenda di pietà ministri!
 Chè l'un nell'altro specchiansi i cristalli
 Visibilmente e il comun duolo appare,
 Che dai sospiri invan sollievo anela.
 E come suole in tempestoso giorno
 Ch'ora scrosci la pioggia, or soffi il vento,
 Seccan così le guancie ora i sospiri,
 Ora il pianto le inonda; in folla attorno
 Alla sua ferma, inesorata pena
 Si fanno le incostanti passioni;
 E subito fra lor sorge contesa
 A qual, più destra, la vittoria spetti;
 Pur trova ognuna accoglimento e sembra
 Al presente dolor la più selvaggia
 Esser più forte; nè su l'altre vince
 Alcuna mai, ma si confondon tutte,
 Come quando di nubi in cielo un gruppo
 Par si consulti a preparar tempesta.
 Odesi intanto un cacciator lontano
 Che ad alta voce chiama; e giammai nenia
 Di nutrice al fanciul cotanto piacque,
 Quanto alla Dea quella lontana voce.
 Le brilla un raggio di speranza in cuore
 A dileguar la tema e si la illude,
 Che la voce di Adon le par quel grido.

Alla sorgente allor tornan le lagrime
 E stan negli occhi prigioniere, come
 Orientali perle in terso vetro;
 Pur qualche volta una ne sgorga e scende
 Giù per la gota in cristallina riga,
 E subito l'assorbe, onde lavacro
 Non possa averne la fangosa terra.
 O strano amor, credulo a un tempo e folle
 Nel subito rinascere del timore,
 Per te agli estremi e gioia e duolo stanno!
 Sì che degno ti fan di molto riso
 La tua ambascia del pari e la tua speme;
 Chè te di sogni lusinghieri allieta
 L'una talvolta e subito poi l'altra
 A men folle pensier ti riconduce.
 Or degli affanni la prolissa tela,
 Ch'ella ebbe ordita, filo a fil disgiunge;
 È vivo Adon, non è colpevol Morte,
 Ella non è che l'accusò; s'affretta
 A tesser lodi all'odioso nome,
 E lei regina delle tombe, tomba
 Dei re, di tutto la sovrana invoca.

— « Alle folli parole, amabil Morte,
 Deh, non porgere ascolto; e tu perdona.
 Pazzo timor mi prese allor che vidi
 Testè fuggire l'implacabil belva.
 Ecco, o amabile spettro (il ver si dica)
 Ecco perchè, temendo il letal dardo
 Colto avesse il mio Adone, io t'accusai.
 Ma il cinghial provocata ha la mia lingua,
 O invisibil sovrana, è sua la colpa;
 Ei t'oltraggiò per la mia folle bocca,
 Ei della vil calunnia l'autore.

Ha due lingue il dolor; mai donna alcuna
L' una e l' altra tener non potè a freno
Senza lo spirto aver di dieci donne. » —

Così, sperando che sia vivo Adone,
Mette ella in fuga i suoi primi timori,
E per salvarne la bellezza, cerca
Umile entrare della Morte in grazia;
Ed i trofei, le statue, i monumenti
La Dea ricorda e le vittorie esalta
E i trionfi e le glorie; e:

— « Giove! - esclama -

Quanto insensata, quanto stolta io fui
Di pianger morto quei che vive e sempre
Viver dovrà sin che la specie umana
Spersa tutta non vada; ei per bellezza
È degli umani su la terra il solo;
Morta con lui beltà, ritornerebbe
Vuoto ed informe, come prima, il mondo.
Su dunque, o folle amor! Qual chi, recando
Seco un tesoro, da per tutto ladri
Teme, tu pur così; falsi spaventati
Ti commuovono il cor; nè mai cagione
Udito vi potè scoprire o vista. » —

Un festevole corno ode frattanto,
Che lei, testè dolente, empie di speme;
E vola, come alla sua preda un falco,
Non pur piegando sotto il lieve passo
L' erba de' prati; e giunge appena e vede,
Nell' ansia del saper, l' orrido scempio,
Che di Adone, vincendo, il cinghial fece.
A sì fiero spettacolo, colpiti

Quasi da morte, le si chiudon gli occhi,
Simili a stelle che sul far del giorno
Fuggono peritose il sol nascente.
Come le corna delicate al tócco
La lumaca ritrae tosto nel guscio
Quasi soffrente, ed ivi a lungo resta
Chiusa, prima d' uscir; così all' aspetto
Sanguinoso di Adon morto, alla Dea
S' affondan nelle cupe orbite gli occhi.
Pèrdon così la luce e lo splendore
E loro ingiunge la turbata mente
D' avvilupparsi in tenebrosa notte
E non più con lo sguardo il cor ferire,
Che, quale affitto re sopra il suo trono,
Un doloroso lungo lagno effonde.
E ne freme ogni senso intanto, quale
Il vento, se prigion è nella terra,
Che cerca aprirsi un varco e i fondamenti
Scuote del mondo ed il terrore incute.
Tanto da questi moti è ciascun senso
Sorpreso, che dagli intimi recessi
Dell' orbite, ove pria s' erano ascosi,
Fuori si slancian nuovamente gli occhi.
Mesta la Dea sorride; indi li volge
Addolorati alla ferita immane,
Che aprì il cinghial nel giovinetto seno,
Tenero e bianco come intatto giglio;
Sol che, diffuse dalla piaga, intorno
Vi si pingono lagrime di sangue.
Non fior, non erba, non radice o pianta,
Che non bevesse il sangue suo li presso
E con lui sanguinar non apparisse.
La sfortunata Dea nota il solenne
Simpatizzar; sopra una spalla piega

La testa e, nel suo duol muta, delira;
 E delirando pensa che morire
 Ei non potea, che non è morto Adone;
 E soffocata intanto è la sua voce,
 Più non posson piegarsi le ginocchia
 Irrigidite, e tornale increscioso
 Solo il pensier del già versato pianto.
 Fisso lo sguardo tien sempre alla piaga,
 Che tripla all'abbagliato occhio si pinge,
 E maledice in cor gli occhi feroci,
 Che là, dove veder ferita alcuna
 Non si dovrebbe, ne distinguon molte.
 Doppio le par di Adone il viso e doppie
 Le membra tutte, chè s'inganna spesso
 La vista, se un dolor turba la mente.

— « Misera! - esclama - per un solo Adone
 Non può effonder la lingua il mio dolore,
 E qui dinanzi agli occhi, ahimè, due Adoni
 Giacciono morti; e non ho più sospiri,
 L'amaro pianto è inaridito, un fuoco
 Vivo di fiamma son le luci; e il cuore,
 Cangiato in piombo, sciogliesi all'ardente
 Fuoco degli occhi; io troverò la morte
 In questa del desio liquida fiamma.
 Un gran tesoro ha in te perduto il mondo!
 Or non resta a mirar quaggiù alcun volto
 E alcuna ad ascoltar lingua che alletti!
 Mai nel passato o nel futuro alcuno
 Alla sua gloria giunse o potrà giungere!
 Sono soavi questi fiori e freschi
 E nel color vermigli; ma la vera,
 La perfetta beltà, che in lui splendea,
 Morta adesso è con lui. Più tòcco o velo

Altri non porti in avvenir sul capo;
 Gli negheran carezze e il sole e il vento;
 Che se beltade non gli fu concessa,
 Certo avrà di smarrirla inutil téma;
 Onde il sol lo disprezza, il vento sibila.
 Ma il vento e il sol, quando viveva Adone,
 Lo seguivano ognor come due ladri
 Per potergli rapir tanta bellezza.
 Ei si copria perciò con un berretto;
 Ma di sotto alla tesa il sol fulgente
 S'insinuava, e lo toglieva il vento
 Via dal suo capo per scherzar coi vaghi
 Anelli della sua capigliatura;
 Piangeva Adone allora, ed ambedue,
 Per la pietà del giovinetto capo,
 Gareggiavano a chi primo asciugasse
 Su le pupille addolorate il pianto.
 Per vedere il bel volto anco il leone
 Dietro i cespugli s'ascondeva, temendo
 Che lui prendesse subito spavento;
 Sin la tigre, dimestica d'un tratto,
 Porgea l'orecchio tacita al suo canto;
 E, abbandonata il lupo la sua preda,
 Più non scannava l'innocente agnello.
 Se di limpido rivo ei fatto specchio,
 Vi rifletteva l'ombra sua, spiegavano
 Sovra di lei le pinne aurate i pesci.
 Ed eran sì di lui presi gli uccelli,
 Che, quando loro s'appressava, un canto
 Melodioso alcun gli dedicava,
 Alcun sul becco gli recava in dono
 Rubiconde ciliegie o negre more;
 Ei di sua vista li pasceva e quelli
 Lo donavan di frutta. Or questo irsuto,

Fiero cinghiale, che di riccio ha il muso,
 Che l'occhio ha sempre d'unà tomba in cerca,
 Non vide al certo mai di Adon le grazie:
 Lo scempio che ne fece, ecco, l'attesti;
 O, se pure ne scorse il volto, allora
 Forse a volerlo carezzar l'uccise.
 Ben è così, ben è così che Adone
 Morto qui cadde. Ei con temprata lancia
 Audace si scagliò contro il cinghiale,
 E ferir nol volea questo co' denti,
 Ma con un bacio disarmarlo. A caso
 L'amoroso animale i delicati
 Fianchi gli ruppe ed azzannogli il seno.
 Io pur, se avessi del cinghiale i denti,
 Io pur nell'abbracciar l'avrei ferito;
 Ma morto è Adone, e del suo amor potuto
 Goder non ha la giovinezza mia,
 Che di lui la fatal sorte ora invidia! » —

A tali detti cade ella sul corpo
 Inanimato del garzone e macchia
 Del congelato sangue il suo bel viso.
 E gli guarda le labbra, oh come bianche!
 E gli prende la mano, oh come fredda!
 Ed all'orecchio funebri parole
 Gli mormora talor, com'egli udisse.
 Poi su gli occhi le palpebre solleva:
 Ed ecco vede i due bei lumi spenti;
 Oh, quante volte si specchiaron ivi
 Le sue sembianze! Ora non più: chè perso
 Hanno le morte luci ogni splendore,
 Ogni prestigio la beltà di Adone!

— « O portento, - la Dea geme - de'tempi,

Irata io son che torni il giorno ancora
 Dopo tua morte. E poi che chiuso è il giro
 Della tua vita, ecco, io predico: Il duolo
 Sempre amor seguirà, sarà scortato
 Dalla fremente gelosia, preludi
 • Avrà pieni d'ebbrezza e il fine insipido;
 Non godrà mai la pace, ei debol troppo
 O troppo forte sempre, a che i piaceri
 Non agguaglino mai le pene molte.
 Di leggerezza mastro e di perfidia,
 Ingannevol sarà, sarà in un punto
 Annichilato; della tazza in fondo
 Liberà feccia avvelenata, e gli orli
 Fien spalmati d'un miel, ch'anco i più astuti
 Ingannerà; farà il più forte privo
 Della sua forza; farà muto il saggio,
 Eloquente d'un subito lo stolto.
 Parco talor, talora dissoluto,
 Insegnerà del ballo le misure
 Alla tarda vecchiezza; il reo placato
 Nello stupore, impoverito il ricco,
 Fatto ricco il meschin sarà; talora
 Furente di pazzia, dolce talvolta
 Tal che debol sia al tutto; verrà il giovine
 Vecchio per lui, verrà fanciullo l'avo;
 Ove timore alcun nutrir non debba,
 Fia sospettoso, e diffidar se occorra,
 Credulone sarà; troppo pietoso
 O disumano troppo; ingannatore,
 Quando sembri più giusto, e più perverso
 Quando tenero appaia; ai valorosi
 Ispirerà terror, coraggio ai vili.
 Cagion di guerre e di funesti eventi,

Farà nemici il padre e i figli; schiavo
 All' incontro sarà d' ogni capriccio
 E sottomesso, come asciutto legno
 Al fuoco, che l' avvolge. Or che la morte
 Ha l' amor mio nel suo fiorir distrutto,
 Anche i più caldi, i più fedeli amanti
 Non appieno godran del loro amore. » —

Si come nebbia agli occhi suoi dispare
 D' un tratto il corpo del garzone, e nasce
 Dal molto sangue, che per terra è sparso,
 Purpureo un fior di bianco variegato:
 Tale è il pallor delle sue bianche gote,
 Ove di sangue son rotonde gocce.
 China il capo la Dea sul fior novello
 Ed allo spirto del suo Adon l' agguaglia.

— « Poi che m' è tolto Adon - dice - mi posi
 Questo fior sovra il seno. » —

Indi lo coglie;
 Stilla dal rotto fusticello un succo,
 Che a lei pianto somiglia e pianto il noma.

— « Povero fior, - gli dice - o dolce figlio
 Di padre dolce più che il tuo profumo;
 Ei pure, il genitor, così piangeva
 Al più piccolo affanno; avea comune
 Con te il desio di crescer per sè solo;
 Or sappi che appassir sovra il mio seno
 Vale il mancar sovra il tuo stesso sangue.
 Qui di tuo padre fu la dolce culla,
 Qui sul mio seno; a te, di lui l' erede,
 Eccone il posto. Qui riposa, dove

I palpiti del cor sempre amorosi
 Te culleranno; e per te sempre il bacio,
 O fior dell' uom che mi fu caro, io serbo. » —

Stanca del mondo fugge allor la Dea
 Sul suo rapido carro, ove accoppiate
 Son le bianche colombe, e verso Pafos
 Il corso volge via per l' aere; posa
 Ivi il piede divino e si nasconde.

